

l'ambiente economico attuale, in cui il rapporto di lavoro assume una importanza sempre crescente, presenta un interesse pratico e teorico imponente.

La trattazione, preceduta da una prima parte a carattere introduttivo generale, è seguita da una vasta indagine relativa alla formazione del contratto, alle obbligazioni del lavoratore e del datore di lavoro. Conclude l'opera un'ampia esposizione della disciplina della durata, della sospensione e della risoluzione del contratto di lavoro a tempo indeterminato e a termine.

L'elaborazione di questa materia, che illustra le linee strutturali del rapporto e le vicende a cui è soggetto, costituisce la premessa teorica dello studio di alcune caratteristiche figure, qualificate come contratti speciali di lavoro ed esaminati nella seconda delle opere comprese nel volume, dovuta al De Litala.

Contratti speciali, perchè per caratteristiche tecniche e per alcune singolarità di disciplina si staccano dallo schema generale, ponendosi nello stesso rapporto corrente fra contratti nominati e innominati.

Il De Litala con molta cura esamina dieci figure di contratti speciali di lavoro, consacrando ad ognuna di esse un'indagine ricca di spunti e di notizie, e fornendone un quadro chiaro e completo.

Tanto nell'uno come nell'altro lavoro sono richiamate con larghezza la più recente e significativa dottrina e giurisprudenza della materia. Anche questo si aggiunge ai numerosi pregi dell'opera, la quale viene ad occupare un posto notevole della nostra trattatistica, offrendo in pari tempo ai pratici un prezioso strumento per la soluzione dei problemi che l'argomento involge.

F. VALSESIA

SIGNORELLI F., *Il pessimismo di Arturo Schopenhauer* (con particolare riferimento alla dottrina del diritto e dello Stato). Un vol. di pagg. 145. Milano, Giuffrè, 1951.

È il volume XXII delle «Pubblicazioni dell'Istituto di filosofia del diritto dell'Università di Roma».

In dieci brevi capitoli, rispettivamente dedicati al pessimismo, al mondo come rappresentazione, al mondo come volontà, alla teoria del dolore, alla vita morale, a diritto e torto, allo Stato ed alle leggi, alla rinuncia ed alla liberazione, alla contemplazione estetica, al significato storico della filosofia di Schopenhauer, lo scritto illustra le linee principali della dottrina professata dal grande pessimista. Ma l'esame ha carattere soprattutto espositivo, e non supera i limiti di uno studio generico ed estrinseco dell'opera del filosofo di Danzica, difettando di una approfondita e diretta discussione dei testi.

Sebbene, dunque, non rechi nuovi contributi apprezzabili alla critica del pensiero schopenhaueriano, nè avanzi propriamente alcuna ambizione scientifica, il lavoro dimostra una diligente preparazione culturale e, sia pure nei suoi limiti un po' scolastici, può riuscire utile come prima introduzione allo studio dello Schopenhauer (in particolare della sua dottrina giuridica e politica, cui è dedicato un buon terzo dell'intero saggio).

G. MARCHELLO

Camerino, Università.

SMITH D. T. and BUTTERS J. K., *Taxable and Business Income*. Un vol. di pagg. 342, New York, National Bureau of Economic Research, 1949.

L'obiettivo generale di quest'opera è meglio delineato, come avvertono gli Autori, dalle parole di W. C. Mitchell che riteneva essere lo scopo (di ricerche di questo tipo) quello di gettare le basi per una politica statale concernente il regime fiscale delle imprese. Ora, se si considera il fatto che gli introiti dalla tassazione delle imprese e il carico fiscale che queste devono sopportare dipendono in larga misura dalla definizione legale di reddito tassabile, è chiaro che (in considerazione anche dell'alto saggio

di tassazione cui sono sottoposte le imprese nei moderni sistemi economici) una buona e saggia politica di tassazione delle imprese dovrà essere fondata su di una chiara conoscenza delle differenze tra il reddito definito per gli scopi ordinari dell'impresa (e quale è riportato, almeno negli Stati Uniti, nei bilanci) e per scopi fiscali. Ora, obbedendo a questo scopo, gli Autori comparano i concetti di reddito tassabile e di reddito d'impresa così come questi due concetti sono normalmente usati dalla direzione dell'impresa e riportati agli azionisti e misurano la divergenza tra di essi.

Nella prima parte dell'opera sono descritte in modo completo le differenze sottostanti i concetti di « book profits » e di « taxable income ». Gli AA. analizzano le principali ragioni che possono spiegare la divergenza tra questi due concetti di reddito ed indicano fin dove questa divergenza può essere considerata come « casuale » o può invece essere spiegata da logiche e costanti ragioni sottostanti i due concetti. A questo punto gli AA. giustamente avvertono che sarebbe scorretto ritenere giusto o sbagliato l'uno o l'altro concetto, ma che, date certe fondamentali differenze nei principii su cui questi due concetti sono basati, una certa differenza deve necessariamente sorgere. Ma è logico allora che un tentativo di conciliazione di questi due concetti debba necessariamente tener conto delle ragioni di differenza nella determinazione dei due concetti stessi.

La seconda parte dell'opera vuol stimare quantitativamente la divergenza tra reddito d'impresa, come riportato nei bilanci ordinari delle imprese e il reddito computato ai fini fiscali. Inoltre vengono esaminati i singoli componenti del reddito netto d'impresa per determinare l'importanza relativa delle divergenze causate da ciascun componente e constatare se esiste, tra i valori assoluti dei singoli componenti calcolati per scopi fiscali e non fiscali, una consistente relazione temporale. Le conclusioni che questa

parte autorizza a tirare possono essere così brevemente riassunte. a) In media, durante il periodo 1929-36 e per un grande numero di imprese in ogni campo di industria, la differenza tra reddito d'impresa (risultante dai bilanci) e reddito tassabile non è risultata molto grande. Il reddito d'impresa infatti eccede, in media, il reddito tassabile del 10%, anche se in certe industrie (minerarie e di pubblica utilità) la differenza ha raggiunto spesso il 50%. b) La differenza inoltre non sembra in alcun modo legata con la dimensione dell'impresa. d) Essa inoltre non sembra sistematicamente legata con le diverse fasi del ciclo economico. e) Nella distribuzione di frequenza di queste divergenze per tipo di industria, sembra esistere una notevole dispersione attorno alla media. f) Sembra inoltre che la divergenza in un dato senso e in un dato anno, per una certa impresa sia compensata (eccetto che per le imprese minerarie) con divergenze in senso opposto in altri periodi di tempo.

Infine vengono studiate le singole fonti di divergenza tra reddito d'impresa e reddito tassabile (relative ai singoli componenti del reddito stesso) classificandole in tre gruppi di classi di cui il primo attiene alla determinazione del reddito lordo, il secondo alle deduzioni dal reddito lordo e il terzo allo « scope of accounting unit with respect to which net income is computed ». Le conclusioni tendono a mostrare che gli ammortamenti, calcolati per scopi fiscali e per la determinazione del reddito d'impresa quale appare dai bilanci, costituiscono la fonte principale di divergenza tra i due redditi. La seconda fonte importante di divergenza sembra essere l'imputazione di riserve d'impresa che non sono invece riconosciute per scopi fiscali. Naturalmente l'estensione di questi risultati, dedotti da un campione di 505 imprese, a tutte le imprese lascia, come del resto avvertono giustamente gli AA., alquanto dubbiosi. Tuttavia l'aver compreso nel campione imprese operanti in tutti i rami d'industria può giustificare

l'estensione delle conclusioni, ed inoltre non è detto che l'ottimo lavoro compiuto dagli AA., condotto con un rigore metodologico non comune come del resto è nella tradizione del benemerito *National Bureau of Economic Research*, non possa essere ulteriormente sviluppato e ampliato su campioni più numerosi e completi.

G. MAZZOCCHI

Milano, Università Cattolica.

SPADOLINI G., *L'opposizione cattolica da Porta Pia al '98*. Un vol. di pagg. VIII-736, Firenze, Vallecchi editore, 1954.

La penna brillante dell'A., — ben noto per altri suoi lavori, dinanzi ai quali si può spesso dissentire, ma che si impongono sempre all'attenzione per l'acutezza delle osservazioni, per l'originalità dei rilievi e per l'indipendenza dei giudizi, — ha voluto descrivere lo svolgersi del movimento cattolico italiano negli ultimi trent'anni del secolo XIX, prendendo le mosse dal Sillabo, per giungere al 1898. Le appendici sono dedicate sia all'« Azione cattolica » in Italia nel secolo nostro, come all'« azione dei cattolici » nel nostro Paese e lanciano altresì uno sguardo all'atteggiamento della Chiesa di fronte agli Stati, da Pio IX sino al pontificato di Pio XII.

In questi ultimi tempi sono andati moltiplicandosi i volumi intorno alla storia dell'Azione cattolica. E basterebbe ricordare, per riferirci a due campi opposti, l'opera del nostro Francesco Magri, così pregevole come miniera di notizie, ed i libri di Giorgio Candeloro e di Gabriele De Rosa ispirantisi al comunismo ed al marxismo, pur sorvolando sui numerosissimi articoli di riviste, e sugli opuscoli talvolta pregevoli che, o si limitano ad episodi ed a momenti particolari e locali, ovvero tentano bensì di abbracciare la storia del movimento cattolico nel suo complesso, ma si fermano sul piano, del resto indispensabile e prezioso, della cronaca.

L'importanza di questa pubblicazione di Giovanni Spadolini sta precisamente nel proposito di mettersi *sul piano della storia* e nello sforzo di ricostruire gli avvenimenti — nonostante la sua mentalità liberale — senza lenti deformatrici (come mai può sperare di rispondere alle esigenze dell'oggettività storica chi si propone di indagare un succedersi di battaglie generose, ove il sacrificio era la parola programmatica d'ogni giorno, ponendosi dal punto di vista degli apriorismi semplicistici propri del materialismo storico?).

Lo Spadolini ha il merito di non aver voluto imporre una sua tesi ai fatti, ma di aver cercato con ogni cura di cogliere la loro voce, ossia il loro significato. Ed è in virtù di tale orientamento che egli è arrivato a quell'idea madre del suo volume, che per la sua serietà susciterà discussioni, contraddizioni, ma che nessuno potrà tacciare di infondatezza.

E, cioè, seguendo nel suo sviluppo il cozzo tra l'intransigentismo cattolico del secolo scorso ed il laicismo liberale, l'A. vi ha scorto, al di sotto delle vicende e della fenomenologia che sta alla superficie, l'urto fra due logiche: la logica del Cattolicesimo che non può accettare « la separazione della Chiesa dallo Stato, la divisione della morale dalla politica, il divorzio del credente dal cittadino » e la logica del liberalismo che simili separazioni considera quali principi essenziali del suo sistema.

La valutazione del conflitto, l'efficacia dell'atteggiamento intransigente, la sua enorme superiorità in confronto delle velleità conciliatoristiche e delle grettezze del conservatorismo, il significato vero del *non expedit* e l'orientamento sociale che la corrente cosiddetta clericale favorì e promosse sin dall'alba della sua attività, sono conseguenze dell'idea fondamentale sopra ricordata.

Noi non vogliamo qui sintetizzare il lavoro dello Spadolini, nè attardarci sulle singole affermazioni. Tanto meno vogliamo rilevare i non pochi punti che, a nostro giudizio, prestano il fianco alla